

Un'estate bollente e un autunno tempestoso

FRANCESCO GHIA – SILVANO ZUCAL

*«E nel pomeriggio
Quando il sole ci nutriva
Di tanto in tanto un grido
Copriva le distanze
E l'aria delle cose diventava irreale»*
(Franco Battiato, *Summer on a Solitary Beach*)

*«Du kennst ja
den üppigen Wanst
und seine Weise»
«[Tu ben conosci
quell'enorme pancione
e i suoi modi]»*
(Wolfgang Amadeus Mozart, *Die Zauberflöte*)

3

«**N**on ci sono più le stagioni di una volta...», sentiamo dire. È vero. I cambiamenti climatici in essere stanno terremotando anche le stagioni, con repentine alterazioni metereologiche. Tutto questo genera ovvia preoccupazione.

Non è però alle stagioni dell'anno solare cui è rivolta la nostra attenzione. Sono le stagioni della politica italiana e anche qui «non ci sono più le stagioni di una volta...»

UN «OCEANO DI GEMITI»

La politica, ordinariamente, d'estate sonnecchia. Tranne nei periodi bellici. Lo segnala con chiarezza quella singolare «protesi» della politica

italiana che è rappresentata dalla RAI. Vanno in ferie tutti i *talk show* dedicati alla politica. Stesso destino per le trasmissioni di approfondimento. Del resto, il Parlamento è chiuso e anche il Governo si dedica essenzialmente all'attività ordinaria lasciando all'autunno le questioni più impegnative, come la predisposizione della legge finanziaria. Il «Governo Salvini» (meglio chiamarlo così perché Conte e i 5 Stelle erano poco più che comparse) aveva appena ottenuto l'approvazione del secondo Decreto Sicurezza con la fiducia, un Decreto fortemente problematico dal punto di vista costituzionale e sui cui pendeva (e pende ancora) l'ammonizione formale del Presidente della Repubblica che ne segnalava alcune inaccettabili anomalie. Anomalie che andrebbero sanate proprio per non incorrere nella più che probabile (e auspicabile!) censura della Corte Costituzionale.

Il Ministro della Propaganda e, purtroppo, Ministro dell'Interno continuava imperterrito la sua guerra alle ONG tenendo a lungo in mare i disperati... fino al limite della sopravvivenza. Solo per un pelo non c'è scappato il morto. Donne sfigurate e spesso violentate nei campi di detenzione libici, minori non accompagnati, esseri umani comunque fragili e vulnerabili. Segregati e «crocifissi» da uno che non manca occasione per ostentare pesantemente e pubblicamente il bacio al crocifisso e al rosario (gesto che, come in un assordante silenzio mediatico ha ricordato il sen. Morra, calabrese e presidente della Commissione parlamentare antimafia, costituisce, nella simbologia mafiosa, un ben preciso criptomessaggio di vicinanza ai boss della 'ndrangheta ...).

Sovvengono antichi versi «profetici» di David Maria Turoldo potentemente evocati da Eraldo Affinati nel pieno della crisi della Sea Watch:

«Siamo sempre/razzisti/nazisti/schiavisti/fedeli/infedeli/tutti un solo israele/e sempre questo faraone/e sempre questo maha-gama/preumano/un oceano di gemiti/che nessuno ascolta più»...

L'ESTATE DEI «PIENI POTERI»

Il mare è stato dunque il grande protagonista di questa bollente estate. O, meglio, due diversi mari. La spiaggia agognata da un lato (dai poveri profughi che speravano che la nave finalmente attraccasse) e la spiaggia – più precisamente: le spiagge – del divertimento caciaroni e volgare dall'altra (occupate in permanenza da Salvini, osannato dai suoi come – chissà poi perché – il «Capitano»).

Ebbene, nell'agosto arroventato, un Salvini in orripilante «stile balneare», a torso nudo (mai come in quei giorni le immagini televisive sembravano evocative dei filmati mussoliniani dell'Istituto Luce) e con l'immane codazzo di cubiste generosamente svestite, diffondeva dal «Papeete Beach» di Milano Marittima – forse dopo un consulto col «suocero» Denis Verdini – un comunicato alla nazione in cui decretava che la maggioranza non esisteva più e che bisognava andare immediatamente a elezioni anticipate. Pretendeva una convocazione ferragostana, senza alcun possibile rinvio, del Parlamento, per avallare una scelta che egli riteneva nella propria totale disponibilità. È ben singolare il comportamento di questi «sovrani» in rapporto al Parlamento: Salvini lo vuole aprire quando è chiuso, Alexander Boris de Pfeffel Johnson (questo è in realtà il nome completo del premier inglese) lo vuole chiudere quando è aperto. In entrambi i casi, uno spregio deliberato e antidemocratico alle prerogative parlamentari.

Dopo la richiesta, o meglio l'imposizione, di elezioni anticipate è stato tutto un crescendo di dichiarazioni sempre più avventate e sempre più pericolose. Il culmine lo troviamo nell'affermazione che tutte le condensa, pronunciata in un comizio a Pescara la sera del giovedì 8 agosto: «Chiedo agli italiani, se ne hanno voglia, di darmi *pieni poteri* per fare quello che abbiamo promesso di fare fino in fondo senza rallentamenti e senza palle ai piedi». Un'affermazione che non va né ridotta nella sua portata, né tanto meno dimenticata. Le parole sono e rimangono pietre. Essa rimane, come è stato giustamente scritto, «uno dei più grossi ossimori costituzionali della narrativa politica italiana».

Matteo Salvini ha studiato al Liceo Classico «Alessandro Manzoni» diplomandosi con una votazione non particolarmente eccellente alla maturità (48/60); si è poi iscritto a Scienze Politiche e successivamente a Storia fermandosi a cinque esami dalla laurea. Nonostante questo curriculum formativo non esattamente straordinario (anzi, piuttosto mediocre) dovrebbe pur sapere in quale contesto parole analoghe alle sue erano già state pronunciate. Ovvero: da due protagonisti tragici della storia del Novecento. Infatti, la richiesta di «pieni poteri» non può non evocare il «Decreto dei pieni poteri» adottato dal Parlamento tedesco nel 1933, che determinò l'accelerazione dello stato d'emergenza e, di fatto, diede avvio alla dittatura nazista. Ma ben prima, il grande maestro del Führer Benito Mussolini, nella famosa «aula sorda e grigia», sfidava il Parlamento italiano chiedendo per sé «i pieni poteri perché vogliamo assumere le piene responsabilità» (affermazione perfino più morbida di quella di Salvini...).

Si dirà che nazismo e fascismo sono realtà del passato, che non ritorneranno. Certo, in quel modo no. E il modello di Salvini, infatti, in un condensato esplosivo di razzismo, xenofobia, nazionalismo e strumentalizzazione volgare e offensiva della religione, è piuttosto il premier ungherese Viktor Mihály Orbán.

L'AUTUNNO DEL NUOVO GOVERNO

La fine dell'estate e l'ingresso nell'autunno, dopo il fallimento della spallata di Salvini, ci hanno «regalato» un «nuovo» Governo. Sono stati Beppe Grillo e Matteo Renzi (che dopo la sbornia di pop-corn ha fatto un'«inversione a U» nella sua posizione contro i 5 stelle) a propiziarne e permetterne la nascita. Zingaretti, originariamente perplesso, ma nel concreto preoccupato dalla deriva sovranista, ha portato tutto il Partito Democratico su una posizione favorevole a un nuovo Governo di prospettiva e non soltanto contingente.

Il Partito Democratico ha perso per strada inizialmente alcuni pezzi, ovvero Carlo Calenda – votato alle Europee da moltissimi democratici che invece condividono la scelta zingarettiana (e su questo Calenda dovrebbe pur interrogarsi) – e Matteo Richetti. Il già renziano Matteo Richetti (il nome «Matteo» significherebbe «dono di Dio», ma evidentemente nella politica italiana più che a una benedizione allude a una maledizione!), sempre inquieto, ha in realtà aperto la strada alla scissione di Matteo Renzi. Su queste pagine alcuni anni fa avevamo analizzato il narcisismo distruttivo di Massimo D'Alema. Al confronto di Renzi, il «Baffino» era però un diletteante.

Il tempestoso autunno ci ha dunque regalato una scissione di cui proprio non si avvertiva il bisogno (benché per il Pd non si possa certo deplorare la perdita di Matteo Renzi come una gran perdita...). Una scissione che in qualche modo era da tempo un esito già scritto e inevitabile se riferita a un uomo, come il politico toscano, affetto da un'egoità insopprimibile e al limite del patologico... Una ipertrofia dell'ego che impedisce al Matteo di Rignano sull'Arno di concepire la dimensione del «noi» che pure qualsiasi comunità sociale e politica richiede. E che – come peraltro era già ampiamente emerso nel periodo tutt'altro che luminoso della sua guida sia del partito sia del governo e, soprattutto, con il tentativo (provvidenzialmente) fallito di riforma costituzionale – lo fa inclinare tutto verso destra: sarà un caso che il nome scelto, in pieno delirio nazional-biolatrico, per la nuova formazione politica («Italia viva») sembri costruito esattamente a chiasmo con «Forza Italia», quasi

a comunicare in via subliminale che lo spazio che il primo vuole occupare è il medesimo del secondo (e basterebbe al riguardo l'*endorsement* di Renata Polverini, già leader del sindacato post-fascista UGL)? In ogni caso, a Renzi e alla inseparabile Maria Elena Boschi, protesi verso il loro incerto destino, non possiamo che dedicare l'*anticlimax* del quarto e ultimo movimento della «Sinfonia degli addii» di Franz Joseph Haydn...

Analoghi sommovimenti si avvertono nei 5 Stelle e in Forza Italia. Tutto il sistema politico è stressato e non potrà seriamente ricostruirsi senza un profilo ideale. Diciamolo brutalmente: senza una vera forza di sinistra ed eventualmente, come avviene negli altri Paesi europei, di una forza ambientalista. L'estrema destra, dal canto suo, è già pienamente schierata in campo in tutti i suoi effettivi e gode, con la coppia Salvini-Meloni, di una salute (per loro) splendida e (per noi) inquietante. Il Centro è e rimane l'eterna chimera della politica italiana, quell'«Araba fenice» di cui, come canta Don Alfonso in *Così fan tutte*, «che vi sia ciascuno lo dice;/dove sia nessun lo sa»...

SCAMPATO PERICOLO?

Come sempre, l'opinione pubblica, gli intellettuali, i giornali di area si sono divisi sull'operazione che ha portato al Governo Conte II. L'opposizione più radicale viene dal Gruppo Espresso-Repubblica, dalla proprietà ai due giornali. Carlo De Benedetti è sceso direttamente in campo per condannare la scelta del Pd di Zingaretti di dar vita al Governo. *La Repubblica* ha martellato senza pietà quest'opzione. Lo stesso *Espresso*, diretto dal lucido Marco Damilano, si è mosso in questa direzione e ce ne dispiace. Tutti riconosciamo il merito della *Repubblica* diretta da Carlo Verdelli e de *L'Espresso* di essere stati l'unica vera opposizione al Governo-Salvini quando il Pd era flebile, talora irrilevante e pavido. Sembra però che ora, in virtù dell'almeno provvisorio scampato pericolo, si possa diventare esigenti e schizzinosi. E tuttavia non è così.

Per essere chiari. A nessuno di noi piace particolarmente questo Governo. Vorremmo, sogneremmo, un Governo di svolta, davvero e finalmente di sinistra, capace di mettere autenticamente al centro dell'agenda politica i temi dell'eguaglianza di cui abbiamo scritto con ampiezza nell'ultimo numero della rivista. Ma ci sono ore della storia, e una era questa, in cui il pericolo è troppo forte per poter rifugiarsi nelle proprie troppo belle aspirazioni.

LA BELLA (E BUONA) BATTAGLIA

Mario Tronti ha scritto una denuncia molto meditata e raffinata contro la nascita di questo Governo. Tutto giusto. Tutto bello.

Noi, più modestamente, ci affidiamo però al magistero di Ágnes Heller, che ha conosciuto l'inferno dell'Ungheria di Orbán, e che ammoniva a imparare, catarticamente, dal male per non ripeterlo più... Ci sono momenti, veri e propri *kairoi*, in cui la priorità assoluta è fare argine al male che dilaga... Niente più e niente meno che questo: fare argine al male.

La nostra speranza è che questo Governo, per fragile che sia, arrivi almeno fino all'elezione del nuovo Presidente della Repubblica. Il rischio di un trionfo sovranista era (ed è ancora) troppo forte. Soprattutto perché poteva (e può) mettere a rischio il delicato sistema di garanzie che i padri costituzionali hanno disegnato per evitare l'insorgere di nuove forme autoritarie.

Parimenti speriamo (e vigileremo in tal senso) che la politica sui profughi e sui richiedenti asilo ritrovi – se non altro – quella dimensione di umanità e dignità vituperata e offesa dal vergognoso razzismo salvinista.

Combattere una bella battaglia di minoranza poteva certamente essere più gratificante, ma avrebbe sortito un esito disastroso per la storia del nostro Paese. Prepariamoci allora per la bella (e buona) battaglia per quando potrà essere combattuta ad armi pari.

E alimentiamo di questo i nostri sogni.

8



Un mare mosso, il sole con il monogramma IHS – simbolo della Compagnia di Gesù, analogo a quello che si ritrova nello stemma di papa Francesco – a illuminare la scena, un barcone con quattro migranti a solcare le onde. È lo stemma scelto dal gesuita Michael Czerny, creato cardinale nel concistoro del 5 ottobre scorso. Il tutto suggellato dal motto «Suscipe» («Accogli»), incipit della preghiera in latino scritta da Ignazio di Loyola nei suoi Esercizi spirituali.

Ecco un esempio, *in silentio et in spe*, di un uso anche politico di simboli religiosi che non ci stancheremo mai di lodare!